



Africa

Salviamo gli elefanti

Martin Fletcher, Prospect, Regno Unito
Foto di Brent Stirton

Cento animali uccisi ogni giorno. Corruzione e conflitti. Profitti illegali per miliardi di dollari. Ecco le conseguenze del traffico internazionale d'avorio, che minaccia la sopravvivenza degli elefanti



Abbiamo sentito l'odore della carcassa dell'elefante prima ancora di vederla. Un fetore di carne in decomposizione che contaminava l'aria pura della savana keniana. Potevamo addirittura sentire la carcassa o, meglio, il ronzio del fitto strato di mosche che la ricopriva. Quando è apparsa ai nostri occhi è stato comunque uno shock.

I bracconieri avevano sparato a una zampa e al petto di un esemplare maschio di una quarantina d'anni, che si stava spostando verso nord per sfuggire al periodo peggiore della stagione delle piogge. L'elefante era riuscito a seminare i suoi predatori umani, ma quattro giorni dopo era crollato sotto un'acacia. Era successo una settimana prima del nostro arrivo. Da vivo l'elefante doveva pesare almeno sei tonnellate, ma la sua carne era stata divorata dagli sciacalli e dalle iene. Le zanne, ognuna del peso di una ventina di chili, erano state rimosse dalle guardie forestali. Le orbite degli occhi erano vuote. Le ossa bianche spuntavano dalla pelle grigia. Il contenuto dello stomaco era colato sulla terra rossa.

Lo abbiamo fissato in silenzio. La carcassa dell'elefante era una metafora perfetta dell'avidità che l'aveva ucciso. Stava contaminando l'aria e il terreno intorno a sé come la fame d'avorio corrompe l'Africa. Nel continente si massacrano gli elefanti, si alimentano i conflitti e si destabilizzano i governi in modo che sempre più cinesi della classe media possano comprare oggetti d'avorio per dimostrare la loro ricchezza. Tra qualche generazione, la strage dei più grandi mammiferi del pianeta sarà considerata uno dei maggiori crimini della nostra epoca contro gli animali.

Ho visto la carcassa nei due giorni trascorsi insieme alla 9-1, una delle due squadre d'élite antibraconaggio schierate dal Northern rangelands trust (Nrt), un'organizzazione formata da una ventina di associazioni comunitarie per la difesa dell'ambiente, con sede nella riserva di Lewa, nel Kenya centrale. Complessivamente l'Nrt (nato nel 2004 con il supporto del governo statunitense) tutela 23mila chilometri quadrati di colline alberate e vaste pianure.

Gli uomini della squadra 9-1 passano giorni e giorni in jeep, guidando su piste solcate dal passaggio delle auto, attraversando la savana, dormendo al riparo di teli impermeabili e mangiando solo patate, riso e mais. Portano con loro fucili semiautomatici, dispositivi per la visione notturna, navigatori gps e walkie-talkie. Possono

contare su due aerei e un elicottero, una sala operativa in funzione 24 ore su 24, cani poliziotto, una rete di informatori retribuiti e più di cinquecento guide locali. Godono anche dell'appoggio degli abitanti delle riserve, contadini e pastori nomadi che difendono gli animali perché attirano i turisti.

Negli ultimi quattro anni i guardaparco dell'Nrt hanno arrestato, o ucciso, una quarantina di bracconieri. Ma il loro compito è quasi impossibile. Per colpa della caccia di frodo il Northern rangelands trust ha perso 67 elefanti nel 2011, 108 nel 2012 e un'altra settantina nei primi dieci mesi del 2013. Alcuni animali sono stati uccisi con munizioni rubate da una vicina base d'addestramento dell'esercito britannico. E questi sono solo i dati conosciuti. Secondo Ian Craig, il cacciatore convertito alla causa ambientalista che ha fondato l'Nrt, il numero reale degli elefanti uccisi potrebbe essere il doppio.

La strage silenziosa

Dopo l'avvistamento della carcassa, siamo stati travolti da un'inondazione improvvisa e la nostra jeep è rimasta intrappolata nel fango proprio mentre faceva buio. Per liberare le ruote abbiamo dovuto scavare per cinque ore alla luce delle torce e ci siamo fermati a dormire sul posto. All'alba ci siamo diretti a sud, verso il paesino di Wamba, un gruppo di casette di mattoni senza alcuna attrattiva, con un'atmosfera da selvaggio west e insegne del tipo "Joyland bar e macelleria", "Grandi magazzini Hollywood" e "Salone di bellezza Minneapolis". A Wamba era stato arrestato un bracconiere che cercava di vendere due zanne d'elefante a 260 dollari al chilo, molto meno dei duemila che avrebbe potuto guadagnare in Cina. Le zanne erano annerite e rovinare, ed era difficile immaginare che qualcuno potesse essere interessato.

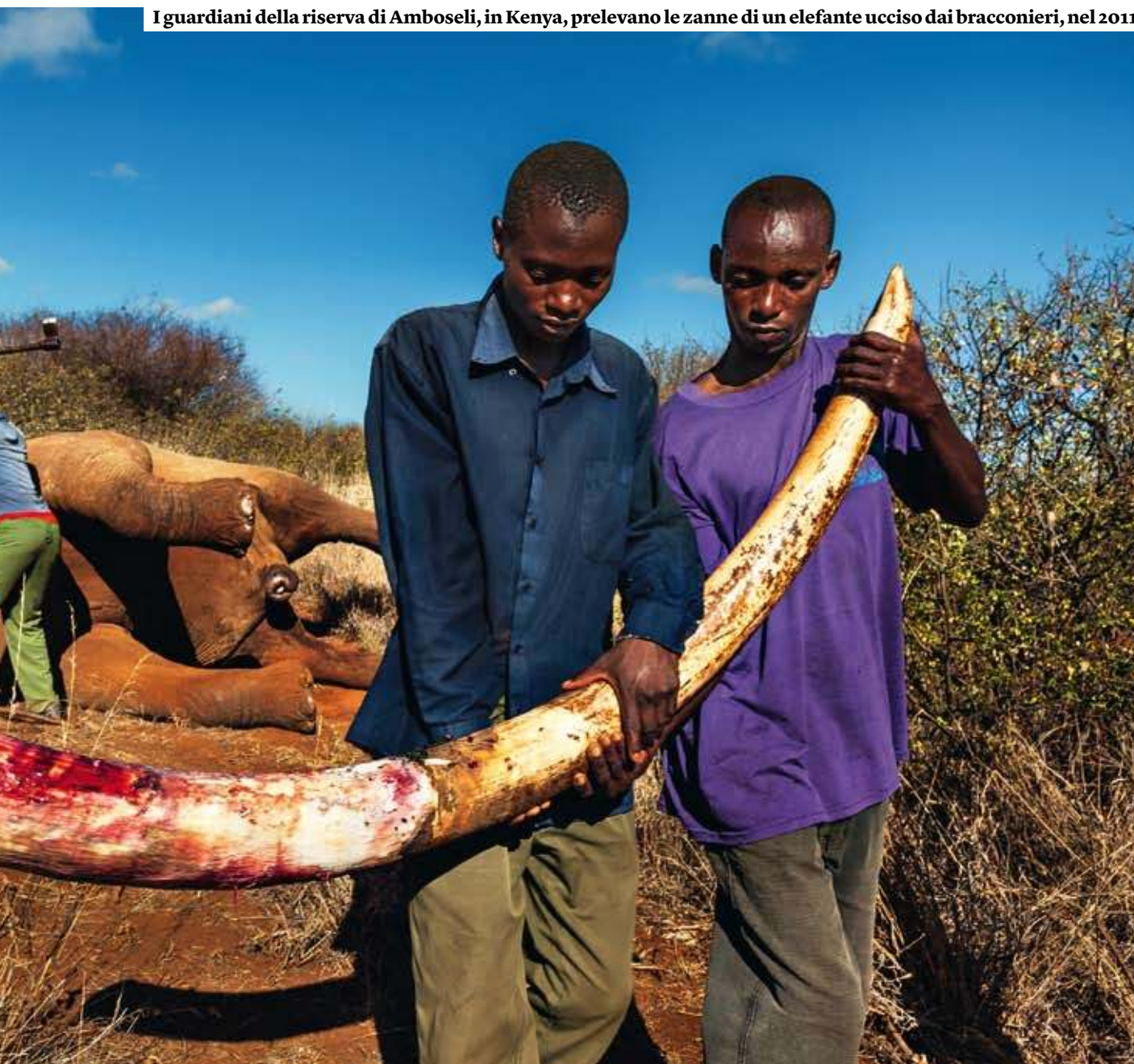
Il bracconiere, un uomo di ventott'anni magro e spaventato, con i capelli tinti di rosso a indicare che era un guerriero samburu, era stato portato al commissariato di Wamba. Sosteneva di aver trovato le zanne sul bordo della strada. Il processo era previsto per il giorno successivo, e probabilmente se l'è cavata pagando una multa irrisoria. I guardaparco della 9-1 erano delusi. Preferiscono uccidere i bracconieri piuttosto che arrestarli, perché di solito i cacciatori di frodo riescono a corrompere qualcuno o se la cavano pagando multe che equivalgono a una minima percentuale del valore dell'avorio in loro possesso. "Se li arrestiamo, loro pagano e poi tornano a cacciare il-



REPORTAGE BY GETTY IMAGES

legalmente", ha spiegato il caposquadra della 9-1, Jackson Loldikir.

La mattina dopo ci siamo diretti a nord verso l'Etiopia, lungo una strada che era stata appena asfaltata da centinaia di operai cinesi. Mentre i cinesi si trovavano in quella zona, il numero di elefanti uccisi era aumentato notevolmente. I pastori avevano avvistato un animale morente nel cuore della savana. E infatti abbiamo trovato la carcassa di una femmina adulta in una radura. Le avevano sparato al petto ma era riuscita a fuggire. Con l'aiuto di un'ascia, i ranger dell'Nrt avevano tagliato metà della testa per portare via le zanne prima che ar-



rivassero i bracconieri. Il corpo mutilato era disteso nella polvere. La pancia si stava gonfiando a causa del caldo. Aveva le mammelle gonfie, un indizio che ci ha fatto pensare che avesse partorito da poco. “Vorrei ammazzare quelli che l’hanno uccisa”, ha borbottato Ali Konchoro, uno degli uomini della squadra.

E la carneficina non era finita lì. Mentre tornavamo a Lewa, l’altra squadra antibracconaggio dell’Nrt, la 9-2, aveva scoperto altri due elefanti morti con le zanne asportate. La mattina dopo, mentre stavo partendo per Nairobi, Craig ha ricevuto la notizia di un altro maschio ucciso, e di uno scontro

tra i bracconieri e gli abitanti del villaggio che volevano impedirgli di portar via le zanne. “Andrà avanti così ancora per tre mesi, un elefante dopo l’altro”, ha detto, riferendosi al fatto che eravamo nella stagione delle piogge. In quattro anni, ha aggiunto, l’Nrt aveva perso un quinto della popolazione di elefanti. Anche se l’associazione ha molti mezzi a disposizione – generosi donatori stranieri, un’organizzazione quasi militare e un forte sostegno delle comunità locali – non riesce a fermare la caccia di frodo. Al massimo può sperare di limitare i danni.

Nel resto dell’Africa le cose vanno anche

peggio. In tutto il continente vengono uccisi 35 mila elefanti all’anno, quasi cento al giorno. I parchi nazionali, creati per proteggerli, sono diventati i loro cimiteri. Le zanne che gli hanno permesso di sopravvivere per millenni sono diventate la loro condanna a morte, da quando le organizzazioni criminali internazionali, i gruppi terroristici e le milizie ribelli si dedicano al commercio del cosiddetto oro bianco, che frutta vari miliardi di dollari all’anno, comporta pochi rischi e garantisce altissimi profitti.

All’inizio dell’ottocento in Africa vivevano più di venti milioni di elefanti. Un secolo dopo il loro numero era già sceso a

cinque milioni. Alla fine degli anni settanta erano 1,3 milioni. Ufficialmente oggi se ne contano tra i 470mila e i 690mila, ma molti esperti pensano che dopo anni di massacri indiscriminati il loro vero numero sia di soli trecentomila.

I più colpiti sono gli elefanti di taglia più piccola che popolano le foreste dell'Africa occidentale e centrale, e che hanno zanne di un avorio qualitativamente superiore rispetto a quelle degli elefanti della savana. Nelle foreste del bacino del fiume Congo sono morti tre quarti degli elefanti che ci vivono. La Repubblica Democratica del Congo (Rdc), che trent'anni fa poteva vantare quasi quattrecentomila pachidermi, oggi ne ha meno di ventimila. La Costa d'Avorio ne ha meno di ottocento. Nella Repubblica Centrafricana ne sono rimasti duecento, contro i settantamila degli anni settanta. La Sierra Leone, il Senegal e il Sudan fanno ancora parte del gruppo di 38 paesi dove si suppone vivano questi animali, ma forse non ne hanno più nessuno.

“Le foreste africane sono attraversate da una marea di bracconieri”, dice Lee White, un biologo britannico che dirige l'ente per i parchi nazionali del Gabon. Uno dei suoi parchi, il Minkebe, al confine con il Camerun, ha perso undicimila dei suoi ventiduemila elefanti a causa dei cacciatori di frodo camerunesi e congolesi. A volte sparano alle gambe degli animali prima di avvicinarsi per ucciderli. A volte gli staccano le zanne con l'ascia mentre sono ancora vivi. “Ogni settimana troviamo una carcassa e ogni settimana dobbiamo cercare di controllare le nostre emozioni. Non vorremmo neanche guardare. Avremmo solo voglia di voltare le spalle davanti a un altro fallimento”, osserva White.

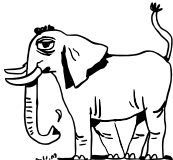
Quando gli elefanti delle foreste sono diventati troppo difficili da cacciare, i bracconieri si sono spostati verso l'Africa orientale. Secondo i dati ufficiali, dal 2011 il Kenya ha perso un migliaio di elefanti, ma molti pensano che il bilancio reale sia il doppio o il triplo. La Tanzania, che dopo il Botswana ospita la maggiore popolazione di elefanti in Africa, sta perdendo più di diecimila esemplari all'anno. I bracconieri hanno cominciato a prendere di mira anche i branchi, relativamente intatti, dell'Africa meridionale.

“Le uccisioni sono diventate così frequenti e diffuse che ormai pochissimi elefanti muoiono di vecchiaia”, afferma Charlie Mayhew, amministratore delegato di Tusks, un ente per la difesa degli animali

selvatici. Frank Pope, direttore operativo di Save the elephants, dubita che nel continente siano rimasti più di cento “grandi zanne”, elefanti maschi con zanne che pesano più di cinquanta chili.

La perdita degli esemplari adulti, soprattutto delle femmine, ha conseguenze devastanti. I piccoli con meno di due anni raramente riescono a sopravvivere. I branchi che hanno perso il loro capo non sanno più come affrontare la siccità e altri pericoli. Interi habitat ne risentono perché gli elefanti ripuliscono le piste e con i loro escrementi diffondono preziosi semi di alberi.

La caccia a questi animali non è solo una catastrofe ecologica, ma anche un danno per l'economia del continente: in Kenya il turismo è la seconda fonte di reddito, mentre in Tanzania contribuisce al 17 per cento del pil. Ma, soprattutto, il bracconaggio finanzia i nemici della legge, dell'ordine e del buongoverno, e destabilizza i governi.



Storia di un saccheggio

L'avorio è sempre stato un prodotto ricercato. È un materiale raro, durevole e può essere usato per creare elaborate opere d'arte. I cinesi lo intagliano da millenni. Tremila anni fa Omero lo citava tra tesori come il bronzo, l'argento, l'oro e l'ambra. George Washington portava una dentiera d'avorio, anche se tendeva ad annerirsi. Nell'ottocento re Leopoldo II del Belgio saccheggiò l'avorio del Congo e Joseph Conrad scrisse in *Cuore di tenebra*: “La parola avorio echeggiava nell'aria, sussurrata, sospirata. C'era da supporre che le rivolgersero delle preghiere”.

All'inizio del novecento, in Europa e negli Stati Uniti s'importavano enormi quan-

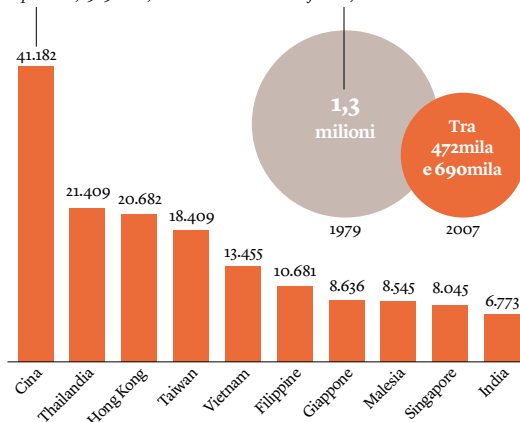
tità d'avorio, usate per fabbricare vari oggetti: palle da biliardo, manici di posate, scacchi, braccialetti, pettini e strumenti musicali. Il Regno Unito ne importava quasi cinquecento tonnellate all'anno, gli Stati Uniti più di trecentocinquanta tonnellate, duecento delle quali erano usate per i tasti dei pianoforti, fabbricati quasi tutti nella cittadina di Ivoryton, nel Connecticut.

Le due guerre mondiali insieme alla grande depressione fecero diminuire la domanda. Risalì solo negli anni settanta e ottanta, quando il Giappone, nuova potenza economica mondiale, cominciò a importarne grandi quantità, soprattutto per fabbricare i tradizionali sigilli *hanko*. In quel periodo scoppiarono numerosi conflitti tra gli stati africani che avevano appena ottenuto l'indipendenza e, a causa della guerra fredda, il continente era pieno di armi, tutti elementi che hanno portato al massacro degli elefanti. Ogni anno dall'Africa si esportavano fino a mille tonnellate d'avorio, frutto dell'uccisione di centomila animali. Nei dieci anni dopo il 1979 la popolazione di elefanti africani si dimezzò, scendendo a seicentomila esemplari.

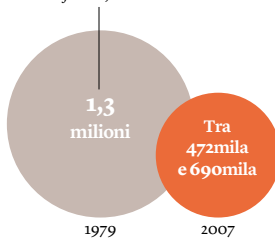
Nel 1989 furono lanciate alcune campagne per salvare gli elefanti. Il Regno Unito, gli Stati Uniti e gran parte dei paesi europei vietarono l'importazione e l'esportazione d'avorio. Il 18 giugno 1989 il presidente keniano Daniel arap Moi fece un gesto significativo. Davanti ai mezzi d'informazione di tutto il mondo, diede fuoco a una piramide formata da duemila zanne, che all'epoca valeva tre milioni di dollari. Sulla collina del falò è stata montata una targa con le parole pronunciate da Moi: “Grandi obiettivi spesso richiedono grandi sacrifici. Invito tutti i popoli del mondo a unirsi al Kenya rinunciando una volta per tutte al commercio

Da sapere Il traffico di avorio

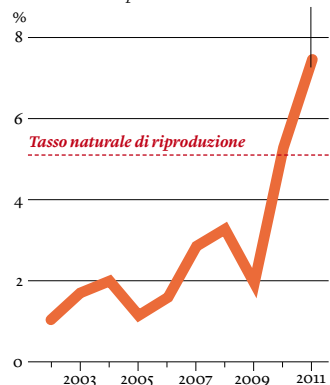
I primi dieci paesi asiatici per avorio sequestrato, 1989-2011, in chili



Popolazione degli elefanti africani, stime



Elefanti uccisi illegalmente, percentuale sul totale delle morti*



*dati rilevati nei siti del programma Mike. Fonti: New Scientist, National Geographic



dell'avorio". Accanto a un simbolico mucchio di cenere, un cartello chiede ai visitatori di "unirsi ai keniani nel dire 'Mai più'".

Tre mesi dopo a Losanna, nonostante l'opposizione degli stati dell'Africa meridionale, che avevano ancora una numerosa popolazione di elefanti, i 103 stati che avevano aderito alla Convenzione sul commercio internazionale delle specie protette (Cites) decisero di inserire gli elefanti nell'elenco delle specie a rischio di estinzione, vietando così il commercio internazionale d'avorio.

L'inizio della catastrofe

Il divieto funzionò. Il mercato si contrasse. Il prezzo dell'avorio crollò. Le uccisioni si fermarono e la popolazione degli elefanti tornò a crescere. Ma il divieto aveva due gravi difetti: non diceva cosa deve fare uno stato con l'avorio sequestrato o proveniente dagli elefanti morti per cause naturali; permetteva agli stati dell'Africa meridionale di chiedere che la loro popolazione di elefanti fosse inclusa nella lista delle specie non minacciate di estinzione, per le quali è consentito il commercio regolamentato.

Nel 1999 la Cites permise allo Zimbabwe, al Botswana e alla Namibia di vendere in via "straordinaria" cinquanta tonnellate

d'avorio al Giappone. L'operazione stabilì un precedente. Nel 2008 la Cites approvò un'altra vendita alla Cina e al Giappone, questa volta di 102 tonnellate, da parte degli stessi tre paesi più il Sudafrica. Secondo gran parte degli studiosi di tutela dell'ambiente è stato l'inizio della catastrofe.

Quella vendita ha spinto i consumatori cinesi a pensare che non ci sia niente di male a comprare l'avorio. Ha permesso ai commercianti di riciclare l'avorio di contrabbando spacciandolo come legale, perché Pechino non ha stabilito un sistema sicuro di certificazione e i venditori senza scrupoli possono trasferire i certificati di provenienza da un oggetto all'altro. Inoltre per molti anni il governo cinese ha favorito il mercato nero, vendendo l'avorio legale ai suoi più di 170 rivenditori autorizzati a un prezzo troppo alto rispetto a quello di contrabbando.

Invece di soddisfare la domanda d'avorio della Cina, come sperava di fare la Cites, la vendita straordinaria l'ha alimentata. Oggi 350 milioni di cinesi arricchiti vogliono comprare un prodotto che considerano un simbolo di status e un buon investimento. I sondaggi mostrano che i cinesi non sono in malafede quando dicono di non conoscere le origini dell'avorio che comprano.

Molti sono convinti che provenga da elefanti morti per cause naturali, o che le zanne cadano e ricrescano.

I bracconieri riforniscono potenti organizzazioni criminali che operano in tutta l'Africa e l'Asia, spesso con la complicità di gruppi ribelli che barattano l'avorio con le armi, alimentando i conflitti africani. L'Esercito di resistenza del Signore dell'ugandese Joseph Kony compra e vende avorio di contrabbando. Lo stesso fanno i janjawid (i miliziani filogovernativi) in Darfur, i ribelli islamici di Boko Haram nel nord della Nigeria, vari gruppi ribelli congolese e i jihadisti somali di Al Shabaab.

"Il viaggio mortale dell'avorio comincia con il massacro di animali innocenti e finisce con il massacro di persone innocenti", ha commentato la Elephant action league dopo l'attacco di Al Shabaab contro un centro commerciale di Nairobi nel settembre del 2013. L'ex segretaria di stato statunitense Hillary Clinton ha dichiarato che la caccia di frodo agli elefanti non è più solo una questione di tutela dell'ambiente. È diventata "un problema di sicurezza, sia nazionale sia economica, per molti paesi africani".

Negli ultimi dieci anni i bracconieri hanno ucciso più di mille guardie forestali, tra-

I ranger del parco nazionale di Virunga, Repubblica Democratica del Congo, 2012



REPORTAGE BY GETTY IMAGES

sformando ampie parti del territorio africano in zone di guerra. Nel settembre del 2012 in un'imboscata nel parco nazionale Zakouma in Ciad, che negli ultimi dieci anni ha perso il 90 per cento dei suoi 4.350 elefanti, sono stati uccisi sei ranger. Nel 2013 sono rimasti uccisi o feriti sette guardaparco del Kenya wildlife service ed "eliminati" più di trenta bracconieri. Nel settembre scorso, il presidente gabonese Ali Bongo Ondimba ha dichiarato: "Le nostre guardie forestali sono impegnate in una guerra contro bande sempre più violente e ben armate, e devono combattere non solo per la vita degli animali simbolo dell'Africa ma anche per la loro".

Le bande più pericolose usano motociclette, fuoristrada e perfino elicotteri. Hanno a disposizione fucili calibro 18, kalashnikov, a volte anche dei lanciarazzi, oltre a dispositivi per la visione notturna e telefoni satellitari. Altre usano veleni che nascondono nelle angurie, nelle zucche o nelle pagnotte di pane. Nell'estate del 2013 più di mille elefanti sono stati avvelenati dal cianuro versato nelle pozze del parco nazionale Hwange, nello Zimbabwe. Un altro veleno molto usato è il Temik, soprannominato "due passi", la distanza che riescono a percorrere le vittime dopo averlo ingerito.

I bracconieri attaccano intere famiglie e branchi. Nel maggio del 2013 un gruppo di miliziani dotati di armi pesanti ha abbattuto ventisei elefanti, comprese femmine e piccoli, nella Dzanga Bai, una radura del parco Dzanga-Ndoki, dove decine di elefanti si riuniscono ogni giorno per abbeverarsi alle fonti d'acqua ricca di minerali. Sempre nel 2013, mentre un elicottero militare ugandese sorvolava il parco nazionale Garamba, nella Repubblica Democratica del Congo, i bracconieri hanno ucciso ventidue elefanti, ognuno con un solo colpo in mezzo alla fronte. Due mesi prima, cento sudanesi a cavallo, armati di kalashnikov e granate, probabilmente miliziani janjawid, hanno attraversato il Ciad per 1.600 chilometri diretti nel parco nazionale Bouba Njida, in Camerun, dove hanno ucciso quattrocento elefanti.

Iain Douglas-Hamilton, lo zoologo che negli anni settanta ha lanciato per primo l'allarme contro la caccia di frodo agli elefanti, ha paragonato i pachidermi africani a "un sacchetto di carta pieno di soldi abbandonato in mezzo alla savana", per dire che i bracconieri e i trafficanti sono decisamente avvantaggiati. Si muovono attraverso confini estremamente permeabili, spesso in paesi devastati dai conflitti dove circolano

molte armi. Nella Repubblica Democratica del Congo bastano quaranta dollari per comprare un kalashnikov, e venti per una confezione di munizioni.

La maggior parte degli stati africani non ha abbastanza risorse per difendere gli animali. Il Kenya, pur essendo relativamente ricco, ha solo 2.800 guardie forestali e tredici aerei per coprire l'intero paese. In Tanzania il budget per la lotta al bracconaggio è di appena cinque milioni di dollari. Il parco nazionale Hwange dello Zimbabwe ha 145 guardie mal equipaggiate per difendere un'area di 14 mila chilometri quadrati.

In molti stati le multe per bracconaggio o possesso d'avorio sono irrisorie. In Kenya sono inferiori ai trecento dollari, e solo il 5 per cento delle persone condannate per questo reato finisce in prigione. Secondo i mezzi d'informazione locali, in Tanzania nel 2013 le multe per i bracconieri sono state in media di 164 dollari. La collaborazione internazionale è così scarsa che le confische di carichi d'avorio a Mombasa, a Dar es Salaam o nei porti asiatici raramente si traducono in arresti nei paesi da cui proviene il materiale o in indagini sulle reti criminali coinvolte. "In questo settore la collaborazione tra le polizie dei vari paesi è praticamente inesistente", si legge in un recente

rapporto del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente.

Inoltre le organizzazioni criminali operano in paesi poveri dove i contadini considerano gli elefanti liberi una minaccia per i loro mezzi di sostentamento e dove la difesa dell'ambiente è considerata un passatempo per bianchi ricchi. Per un paio di zanne i bracconieri sono pagati più di quanto potrebbero guadagnare legalmente in molti anni di lavoro. Tutte le altre persone coinvolte – poliziotti, magistrati, guardaparco, doganieri, spedizionieri e politici – si lasciano convincere con le mazzette. In questo modo si corrompono governi e si mette a rischio la legalità e la democrazia.

Iain Craig e i suoi colleghi del Northern rangelands trust sanno benissimo chi sono i trafficanti d'avorio locali. Vivono a Isiolo, una città violenta, popolata in gran parte da keniani d'origine somala, dove nessun agente della squadra 9-1 vorrebbe mai andare da solo. Uno di questi trafficanti, che possiede un magazzino di generi alimentari, è riuscito a sfuggire a un processo dopo che nel 2009 sulla sua jeep sono state trovate delle zanne di elefante. Un altro, proprietario di una segheria, è stato trovato per due volte in possesso di grandi quantità d'avorio. Loro e molti altri sono accusati di comprare zanne dai bracconieri e di rivenderle ai trafficanti di Nairobi con un buon margine di guadagno. Ma non sono mai stati processati, e tutti sanno perché: pagano molte tangenti.

Sospetti generalizzati

A Nairobi, Julius Kimani, il capo della sicurezza del Kenya wildlife service (Kws), sostiene che la corruzione è il suo principale nemico. Si lamenta perché le autorità portuali e doganali di Mombasa riescono a impedire i controlli sui container con i carichi illegali d'avorio. Ha rivelato i nomi di cinque dei maggiori trafficanti – tre keniani e due guineani – alle più alte autorità del paese, ma non sono ancora stati arrestati. “Sono ben ammanicati”, commenta con sarcasmo.

Anche il Kenya wildlife service è accusato di corruzione. Nel marzo del 2013 trentadue guardie forestali e alcuni funzionari sono stati sospesi perché sospettati di collusione con i bracconieri. Patrick Omondi, uno dei vicedirettori del Kws, ammette che alcuni guardaparco hanno rivelato ai bracconieri informazioni sui movimenti delle pattuglie o degli animali dietro la promessa di ricompense molto più alte del loro stipendio annuale. Perfino licenziarli è un

CONTINUA A PAGINA 42 »

Scienza

Matriarche in pericolo

Lesley Evans Ogden, New Scientist, Regno Unito

Le femmine anziane svolgono un ruolo chiave nei branchi di elefanti. Ma sono finite nel mirino dei cacciatori

Si sa ormai da tempo che i branchi di elefanti sono guidati dalle femmine più anziane, che si trovano al centro di una rete sociale complessa e stratificata. Gli scienziati stanno studiando i legami che tengono insieme questi gruppi estremamente coesi e, in particolare, il ruolo chiave delle elefantesse più anziane per garantire la sopravvivenza del branco. Le matriarche sono le custodi di una grande quantità di informazioni (come l'accesso all'acqua e al cibo), hanno il potere di influenzare le decisioni del branco e, come molti leader umani, hanno una loro personalità. Gran parte di quello che sappiamo sulla vita sociale degli elefanti deriva dalle ricerche svolte nel parco nazionale Amboseli, in Kenya, dove la popolazione vive indisturbata, in uno stato simile a quello naturale. È una situazione inusuale, perché nel resto dell'Africa il numero di elefanti sta calando, come conseguenza dell'aumento della domanda d'avorio a livello internazionale. Dopo aver ucciso gli esemplari maschi più grandi, i bracconieri danno la caccia alle matriarche. Ma non è ancora chiaro cosa succeda a un gruppo che perde la sua guida.

Senza guida

Le ricerche condotte ad Amboseli dimostrano che le famiglie guidate da matriarche più anziane e più grandi hanno maggiori possibilità di sopravvivere, perché le femmine adulte conoscono una porzione di territorio più vasta e, durante i periodi di siccità, sanno dove andare a trovare l'acqua e il cibo. Inoltre, secondo uno studio dell'università del Sussex, le elefantesse con più di sessant'anni riconoscono meglio i pericoli: per esempio, distinguono più

rapidamente il ruggito di un leone maschio (che potrebbe attaccare gli elefanti giovani) da quello di una leonessa (che non è in grado di sopraffare un elefante giovane).

Le doti di leadership delle matriarche sono importanti in un ambiente protetto come Amboseli, ma lo sono ancora di più nelle parti dell'Africa dove questi animali sono minacciati. Negli anni ottanta la popolazione degli elefanti africani è diminuita della metà per colpa del bracconaggio. La situazione è migliorata in seguito alle denunce di scienziati e attivisti come Iain Douglas-Hamilton, il fondatore di Save the elephants, che hanno portato al divieto internazionale del traffico d'avorio nel 1989. Tuttavia negli ultimi anni la caccia di frodo agli elefanti è aumentata di nuovo. È possibile farsi un'idea delle conseguenze disastrose della perdita delle matriarche studiando i pachidermi del parco nazionale Mikumi, in Tanzania, dove prima del 1989 il bracconaggio è stato molto intenso. Gli effetti sono ancora visibili. Secondo uno studio del 2008, i branchi di elefanti più colpiti avevano matriarche più giovani, legami sociali più deboli e meno rapporti di parentela al loro interno. L'esame dei loro escrementi ha messo in evidenza alti livelli di glucocorticoidi, che indicano stress cronico. Rispetto ai branchi con strutture sociali intatte, solo metà delle femmine aveva cuccioli di meno di due anni. Il trauma della disgregazione familiare aveva ridotto la loro capacità di riprodursi.

Alcuni studi mettono comunque in evidenza che gli elefanti, alla lunga, sono forti e sono capaci di resistere alla disgregazione delle strutture sociali. Tuttavia, riusciranno a superarla solo fermando il bracconaggio. Le matriarche possono risolvere i problemi degli elefanti che cercano la loro guida. Ma in questo momento il loro peggior problema sono gli esseri umani, e non hanno i mezzi per risolverlo da sole. ♦

problema, perché sanno troppe cose. Sotto accusa non ci sono solo le guardie forestali. Un ex addetto alla sicurezza dell'ambasciata statunitense e Soila Sayialel, un'ambientalista molto nota in Kenya, sono stati arrestati con l'accusa di possesso illecito d'avorio. Sayialel respinge le accuse e sostiene che è stato il Kws a nascondere sei zanne nella sua jeep.

In Tanzania la corruzione sembra essere ancora più diffusa. L'avorio di contrabbando proveniente dalle grandi riserve del Selous, del Ruaha e del Serengeti, e dall'Africa centrale, è trasportato attraverso il paese fino ai porti di Dar es Salaam e di Zanzibar, da dove viene spedito in Asia. Tra il 2009 e il 2011, il 37 per cento dell'avorio confiscato in tutto il mondo era partito dalla Tanzania. Il Kenya era al secondo posto.

In un rapporto sul traffico d'avorio in Tanzania e nello Zambia, l'ong britannica Environmental investigation agency denuncia che "alti funzionari degli enti per la difesa ambientale hanno beneficiato direttamente del commercio e dell'esportazione dell'avorio", perfino usando veicoli del governo per trasportarlo. Un tanzaniano mi ha fatto notare: "Non puoi trasportare in segreto le zanne di migliaia di elefanti attraverso posti di blocco stradali, porti e aeroporti pieni di cani poliziotto e di scanner... Le mani, gli occhi e le orecchie dell'enorme macchina governativa sono dovunque. È ovvio che ne sono a conoscenza". Il problema, ha aggiunto, è che la Tanzania è "fortemente in debito con la Cina", che ha investito molto nel paese e ha in progetto di costruire il più grande porto dell'Africa orientale. "I cinesi sono specialisti della corruzione e qui con il denaro si può comprare tutto".

Dai porti africani partono enormi quantità d'avorio di contrabbando, nascosto negli scomparti segreti dei container o tra i carichi di legname, soia, pesce secco e avocado. Queste merci passano per paesi come la Malesia, il Vietnam o le Filippine. Secondo l'organizzazione per il monitoraggio delle specie a rischio Traffic, la Cina è responsabile del 70 per cento del traffico illegale.

Il prezioso materiale viaggia anche nelle valigie del milione e più di cinesi che lavorano in Africa, nel settore della costruzione di infrastrutture o nei progetti di sfruttamento delle foreste e delle miniere. Lo comprano direttamente dai bracconieri o nei mercati di Kinshasa, Lagos, Luanda, Johannesburg, Maputo e Khartoum, dov'è venduto impunemente alla luce del sole. Lo coprono con la stagnola, lo avvolgono nella

biancheria sporca oppure lo spruzzano di profumo per ingannare i cani poliziotto negli aeroporti.

La maggior parte delle persone arrestate per possesso d'avorio all'aeroporto Jomo Kenyatta di Nairobi è cinese. Le multe che pagano sono irrisorie. Il processo si svolge nel giro di ventiquattr'ore. Giudicati colpevoli, pagano una multa di circa trecento dollari e prendono il volo successivo per tornare a casa. "È un insulto, ma che cosa possiamo farci? Questo è ciò che stabilisce la legge", dice Kimani, il capo della sicurezza del Kws.

Le valigie diplomatiche sono un altro dei mezzi usati per portare l'avorio fuori del continente. Secondo gli autori del programma *Unreported world*, trasmesso dalla tv britannica Channel4, nel 2010 l'allora presidente cinese Hu Jintao e i suoi funzionari

portarono a casa in aereo dell'avorio illegale dopo una visita in Tanzania.

Oggi i leader mondiali stanno prendendo coscienza del problema. Lo scorso luglio il presidente Barack Obama ha creato una task force contro il traffico di specie protette e a novembre gli Stati Uniti hanno distrutto pubblicamente la loro riserva di sei tonnellate d'avorio. L'ex segretaria di stato Hillary Clinton, in collaborazione con cinque grandi organizzazioni non governative, ha lanciato un programma da ottanta milioni di dollari per "fermare la strage, il traffico e la domanda" d'avorio. Nel Regno Unito il principe Carlo e il figlio William stanno cercando di attirare l'attenzione sulla crisi, mentre il governo ha organizzato una conferenza sul traffico illegale di specie protette a Londra il 12 e 13 febbraio 2014. Il principe William ha fatto registrare un video in cinese mandarino dal campione di basket Yao Ming, che sarà trasmesso dalla tv di stato cinese poco prima della conferenza di Londra. Il messaggio è chiaro: "Quando si smetterà di comprare, smetteranno anche le stragi".

Il Botswana, uno dei pochi paesi ad aver destinato sufficienti risorse per contrastare il bracconaggio, ha ospitato un vertice africano all'inizio del dicembre 2013. Il presidente keniano Uhuru Kenyatta ha promosso una legge contro il bracconaggio che prevede pene fino all'ergastolo e multe altissime. Dopo avere a lungo negato il problema, la Tanzania sta dando un giro di vite al bracconaggio con un'operazione chiamata Tokomeza. Ha portato all'arresto di tre cinesi che tenevano nella loro casa di Dar es Salaam settecento pezzi d'avorio, nascosti tra gusci di lumache riempiti d'aglio.

Ridurre la domanda

Perfino la Cina sembra compiere maggiori sforzi contro il traffico illegale d'avorio. Tuttavia, sostengono i critici del governo cinese, se davvero lo volesse Pechino potrebbe mettere fine al contrabbando da un giorno all'altro. La Cina ha vietato la vendita d'avorio online, ha inviato sms ai cittadini che vanno in Kenya per diffidarli dal comprare avorio, e ha moltiplicato arresti e sequestri. All'inizio del 2013 un mercante autorizzato della provincia di Fujian è stato condannato a quindici anni di carcere per aver importato dal Kenya e dalla Tanzania 7,7 tonnellate d'avorio illegale.

Tuttavia gli ambientalisti hanno il sospetto che tutto questo fermento sia, almeno in parte, solo un'operazione di facciata della "banda degli otto" (Kenya, Uganda,

Da sapere Contro il bracconaggio

Lotta al traffico d'avorio in alcuni paesi



- Paesi che non rispettano e non mettono in pratica le norme internazionali contro il traffico di specie protette
- Paesi che non rispettano oppure non mettono in pratica le norme internazionali contro il traffico di specie protette
- Progressi nel rispetto e nella messa in pratica delle norme internazionali contro il traffico di specie protette

◆ I paesi africani con le popolazioni di elefanti più numerose sono il Botswana (con poco meno di 120mila esemplari), dove si registrano relativamente pochi casi di morti di elefanti per bracconaggio, e la Tanzania (con più di novantamila esemplari). Insieme al Kenya e al Sudafrica, la Tanzania è anche uno dei paesi dove vengono sequestrate più tonnellate di avorio illegale.

◆ Il 6 gennaio 2014 la Cina ha distrutto pubblicamente sei tonnellate d'avorio confiscato per dimostrare il suo impegno nella lotta contro il traffico di specie protette. Pochi giorni dopo Hong Kong ha promesso di distruggerne altre ventotto. Gli Stati Uniti avevano distrutto sei tonnellate di avorio nel novembre del 2013.



Tanzania, Malesia, Thailandia, Vietnam, Filippine e Cina), i paesi indicati dalla Cites come i principali responsabili del traffico illegale d'avorio.

“Non possiamo permetterci di prendere le cose alla leggera e pensare che le belle parole siano sufficienti. Sono stanca di tutte queste conferenze: le azioni non corrispondono mai alla retorica né alla gravità del problema”, afferma Paula Kahumbu, che dirige l'ong WildlifeDirect. Lee White, il capo dell'ente per i parchi nazionali del Gabon, è d'accordo: “Si parla tanto ma finora questi bei discorsi non si sono tradotti in azioni della comunità internazionale”.

Un ulteriore ostacolo è la divisione tra gli stati africani: quelli del sud sono favorevoli a un commercio regolamentato, gli altri chiedono il divieto totale. Perfino le ong a volte sembrano in competizione tra loro per ottenere finanziamenti, invece di collaborare a una strategia comune.

È comunque chiaro che la maggior parte degli stati africani non ha le risorse per sconfiggere i bracconieri, e che la soluzione migliore è ridurre la domanda. L'ong WildAid ha reclutato l'attrice cinese Li Bingbing e altre star per far arrivare il messaggio ai connazionali. Gli ambientalisti sono soddisfatti dei risultati ottenuti in Cina dalle

campagne contro il consumo di pinne di pescecane. Ma, per quanto riguarda l'avorio, non hanno garanzie di successo, almeno nell'immediato futuro. “Il mercato cinese dell'avorio continua a crescere senza tregua”, ha denunciato Traffic nel 2013.

Nel frattempo alcune importanti personalità degli stati coinvolti nel traffico stanno promuovendo un progetto radicale, che mira a ripetere il successo del divieto del 1989, ma eliminandone i difetti. Sembra che sia l'unico tentativo in atto per risolvere il problema del bracconaggio, e sarà discusso nelle capitali africane e occidentali prima del vertice di Londra. La proposta consiste nel distruggere volontariamente tutte le riserve nazionali, sia in Africa sia nel resto del mondo, per un totale di circa 550 tonnellate. In questo modo si manderebbe un messaggio chiaro: il traffico d'avorio è inaccettabile. Inoltre si eliminerebbe dal mercato la principale fonte d'avorio legale, i governi risparmierebbero le spese legate alla protezione di quelle riserve e si eviterebbe una volta per tutte che le riserve possano finire in mano a funzionari corrotti o essere rubate, com'è già successo in passato. Per limitare il bracconaggio, il piano prevede anche un accordo in base al quale per almeno dieci anni non si faranno più

vendite straordinarie, mettendo fine all'attuale confusione tra avorio legale e illegale.

Infine i governi e i paesi donatori preoccupati per l'uccisione degli elefanti e per le conseguenze a livello di sicurezza dovrebbero finanziare il cosiddetto African elephant action plan, approvato dagli stati interessati nel 2010. Il piano contiene proposte dettagliate per intensificare i controlli e far applicare le leggi, intervenire sulle reti di trafficanti e ridurre la domanda. Il costo sarebbe di circa cento milioni di dollari per i primi tre anni. Per accedere a quei fondi, gli stati africani dovrebbero rafforzare la loro normativa antibracconaggio e chiudere il mercato d'avorio interno.

Ma il tempo a disposizione è poco. Se il piano non sarà adottato al più presto, i bracconieri cominceranno a dare la caccia ai branchi di elefanti dell'Africa meridionale. Se questo dovesse succedere, gli elefanti selvatici africani potrebbero scomparire nei prossimi dieci anni. Tutto quello che rimarrà di una specie magnifica, che vaga libera da migliaia di anni tra le foreste e le savane africane, sarà solo un pugno di animali tristi, rinchiusi in riserve militarizzate. Un terribile avvertimento sulle conseguenze dell'avidità umana. ♦ *bt*